

## I discorsi di Giove a Venere e Giunone nei libri 1 e 12 dell' «Eneide»

Il tema della composizione dell'*Eneide* è stato affrontato spesso in studi di letteratura latina. Già Donato<sup>1</sup> ci dava la notizia che Virgilio aveva preliminarmente scritto in prosa i dodici libri del poema e successivamente aveva loro dato veste poetica, lavorando però non ordinatamente dal primo all'ultimo libro, bensì scegliendo a piacere ora questo ora quell'episodio. I sostenitori della tesi continuativa nella stesura del poema si fanno forti del fatto che Virgilio non ha dato l'ultima mano al poema e si valgono di ciò per spiegarsi diverse incongruenze nel corso dell'opera e i versi lasciati a metà. Le tesi emergenti si sono fundamentalmente ridotte a quella sostenuta dal Rostagni<sup>2</sup>, che vuole l'opera composta continuativamente dal primo al dodicesimo libro e a quella sostenuta dal Gercke<sup>3</sup>, dal Paratore<sup>4</sup>, dal D'Anna<sup>5</sup> che, invece, suppone composta anteriormente la seconda esade di libri con l'eccezione del libro sesto e quasi certamente del secondo. Questa tesi è ancora articolata dalla teoria della composizione effettuata non sempre per libri interi, ma talvolta per singoli episodi; la presenza di gruppi di versi stesi provvisoriamente come nesso o come promemoria di luoghi importanti sui quali Virgilio intendeva ritor-

1 *Vitae Vergilianae antiquae*, ed. C. Hardie (Oxford 1966); *Vita Donati*, 23: *Aeneida prosa prius oratione formatam digestamque in XII libros particulatim componere instituit, prout liberet quidque, et nihil in ordinem arripiens*.

2 A. Rostagni, *Svetonio, «De poetis» e biografie minori* (Torino 1944).

3 A. Gercke, *Die Entstehung der Aeneis* (Berlin 1916).

4 E. Paratore, *Una nuova ricostruzione del «De poetis» di Svetonio*, 2 ed. (Bari 1950); *Virgilio*, 2 ed. (Firenze 1954).

5 G. D'Anna, *Il problema della composizione dell'Eneide* (Roma 1957); *Ancora sul problema della composizione dell'Eneide* (Roma 1961).

nare in un secondo momento non fa altro che avvalorare maggiormente questa opinione.

Per molti motivi mi trovo d'accordo con questa ultima tesi anche perchè personaggi ed avvenimenti del poema, in alcuni dei libri che supponiamo composti fra i primi, mostrano ancora evidenti e approfonditi legami con l'ultima opera licenziata da Virgilio, cioè con le *Georgiche*, come ha dimostrato già molti anni fa il Paratore con il suo *Virgilio*<sup>6</sup>, ed inoltre perchè questi stessi personaggi ed avvenimenti, che compaiono nelle due esadi, se messi a confronto, rivelano una anteriorità di composizione a favore della seconda esade. Per es. Eurialo e Niso nel libro 9 sembrano essere rappresentati per la prima volta, mentre il lettore li incontra già nel libro 5, quello dei giochi funebri in memoria di Anchise, che è ormai accettato come composto fra gli ultimi; l'episodio delle mense del libro 7, se paragonato a quello analogo del libro 3, dimostra la sua anteriorità per la differente concezione dei brani. Infatti nel libro 7 l'avvenimento conserva la sua funzione originaria di caratteristico prodigio connesso a una leggenda di colonizzazione ed Enea lo ricorda come l'avverarsi di una profezia pronunciata da Anchise, mentre nel libro 3 ci troviamo di fronte a una semplice, per quanto violenta, maledizione di Celeno. Abbiamo poi, sempre a suffragare l'anteriorità della seconda parte del poema, la testimonianza diretta di un contemporaneo del poeta mantovano, quella di Properzio che, nella elegia 2, 34, ai vv. 65-66 dice:

Cedite Romani scriptores, cedite Grai:  
nescio quid maius nascitur Illiade,

annunciando la nascita dell'*Eneide* e facendo un esplicito riferimento all'opera omerica cui più si avvicina la seconda parte del poema. Non credo che qui Properzio volesse alludere genericamente all'*Illiade* come solo a un gran poema nazionale, o che volesse solamente riecheggiare i primi versi del primo libro di Virgilio, bensì che citasse precisamente il poema cui maggiormente si può far riferimento, come impianto strutturale, per quei libri dell'*Eneide* che alla sua

<sup>6</sup> Cf. nota 4.

epoca erano già abbastanza divulgati. Non solo, ma nei distici immediatamente precedenti, ai vv. 61-64, aveva detto:

Actia Vergilium custodis litora Phoebi,  
 Caesaris et fortes dicere posse rates,  
 qui nunc Aeneae Troiani suscitât arma  
 iactaque Lavinis moenia litoribus

con un richiamo evidentissimo all'episodio del libro 8 in cui Venere consegna al figlio le armi che recano effigiate da Vulcano le imprese e i trionfi dei Romani fra cui fa spicco l'episodio della battaglia di Azio; il riferimento agli *iacta moenia* si trova nel proemio del primo libro, che tra gli anni 26 a 24 a.C. dobbiamo presumere già composto.

La composizione del libro 8 fra i primi libri dell'*Eneide* e soprattutto il suo finale mostrerebbero che Virgilio rinunciò al primitivo intento di scrivere un poema storico per tracciare l'epos leggendario delle origini della stirpe romana e della dinastia del principe, passando però successivamente da questo progetto di tipo enniano ad uno di tipo omerico (non in senso stretto, cioè di badiale imitazione dell'*Iliade* negli ultimi sei libri dell'opera e dell'*Odissea* nei primi sei) che celebrasse le origini più antiche della civiltà italica.

Quale sia il valore effettivo da attribuire alla notizia della *Vita* donatiana secondo la quale Virgilio *multo post perfectaue demum materia tres omnino libros recitavit, secundum, quartum, sextum; sed hunc notabili Octaviae adfectione, quae cum recitationi interesset, ad illos de filio suo versus «Tu Marcellus eris», defecisse fertur atque aegre focolata est*<sup>7</sup> è stato ampiamente messo in luce dal Paratore, dal D'Anna e dal Camps e credo che non si possa non convenire con loro che, essendo stata tenuta nel 22, tale *recitatio* non si possa considerare come la prima avvenuta (d'altra parte il frammento conservatoci da Macrobio<sup>8</sup> smentisce in modo reciso questa tesi), bensì come un'occasione particolare in cui Virgilio, traslasciando libri già composti in precedenza —come l'ottavo— lesse questi suoi trascelti alla famiglia imperiale riunita.

<sup>7</sup> *Vitae Vergilianae antiquae, Vita Don.*, 32.

<sup>8</sup> *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, 2 ed. a cura di N. Marinone (Torino 1977) 1, 24, 11.

Altra dimostrazione che il poeta non componesse secondo un programma minuzioso è la creazione del libro 4, evidentemente non programmato, per lo meno nella maniera in cui lo possediamo, dal momento che in nessun altro luogo dell'opera c'è traccia della maledizione di Didone. A riprova basta confrontare i passi relativi alle predizioni sul futuro di Roma che incontriamo nel libro 6, in cui da Romolo si passa ad Augusto e da Camillo a Cesare e Pompeo; nel libro 8, dove dall'invasione dei Galli si giunge a Catilina e Catone e nel libro 1 in cui Giove, promettendo a Venere un fausto destino per i discendenti di Enea, tace di qualunque scontro con Cartagine. Indubbiamente lo spunto per il libro 4 deriva a Virgilio direttamente da Nevio che aveva nella sua opera già sfruttato la leggenda di Enea e Didone, come dimostrerebbe il fr. 23 Morel del *Bellum Poenicum: blande et docte percontat, Aenea quo pacto/ Troiam urbem liquerit*. Nulla ci può far escludere che già in Nevio fossero il rifugio di Enea presso Didone nella nascente Cartagine, il loro innamoramento, l'improvvisa partenza dell'eroe, richiamato dagli dei al compimento del suo vero destino, e le maledizioni della donna abbandonata che rappresentano la mitica origine dell'odio fra i due popoli e il germe dei loro futuri scontri.

Sempre nell'ambito delle profezie, prima di affrontare direttamente il problema del confronto tra il libro 1 e il libro 12, mi sembra doveroso notare come questo stesso motivo si trovi in Orazio, nel carme 3, 3, che possiamo attribuire all'anno 27. I motivi forniti a Virgilio sono due: quello della fine della persecuzione, da parte di Giunone, di Enea e dei suoi compagni purchè la nuova città, che dovrà nascere dall'unione di Troiani e Latini non rinnovi il nome di Troia (finale del libro 12) e l'accettazione da parte della dea di un processo di deificazione del discendente dell'odiato Enea, di Romolo, suo diretto nipote (libro 6). Il Pasquali<sup>9</sup> e il La Penna<sup>10</sup> hanno esaminato tra gli altri motivi quello dell'apoteosi di Romolo che si collega con il medesimo motivo di *Aen.* 6, 780 e l'annesso problema dell'identifica-

<sup>9</sup> G. Pasquali, *Orazio lirico*, ristampa, con introduzione, indice e appendice di aggiornamento bibliografico a cura di A. La Penna (Firenze 1964).

<sup>10</sup> A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato* (Torino 1963).

zione di Romolo/Quirino. Infatti nell'ode, ai vv. 29-36, Giunone dice:

Notrisque ductum seditionibus  
bellum resedit. Protinus et gravis  
iras et invisum nepotem  
Troica quem peperit sacerdos,

Marti redonabo; illum ego lucidas  
inire sedes, discere nectaris  
sucos et adscribi quietis  
ordinibus patiar deorum

e in *Aen.* 6, 777-79 abbiamo:

quin et avo comitem sese Mavortius addet  
Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater  
educet.

In modo assai originale Orazio fa vaticinare i trionfi di Roma e del suo fondatore (identificato con Quirino) da colei che fin dall'*Illiade* era stata avversaria dei Troiani e che vedremo placata finalmente solo nel libro 12 dell'*Eneide*.

L'episodio oraziano è desunto evidentemente da Ennio che, negli *Annales*, descriveva il consesso degli dei nel quale Giove concedeva a Marte di elevare il proprio figlio al cielo: *Unus erit quem tu tolles in caerula caeli/ templa* (questo stesso verso fu poi usato due volte da Ovidio nelle *Metamorfosi*, 14, 812 e nei *Fasti* 2, 485) ed è citato anonimo da Varrone<sup>11</sup>, ma il Valhen nella sua terza edizione<sup>12</sup> lo colloca come frammento 39 del libro 1 degli *Annales*.

Quanto stretto fosse il rapporto fra Orazio e i due cantori arcaici di Roma ho già cercato di metterlo in luce in un mio precedente lavoro su Orazio e l'epica arcaica<sup>13</sup>.

La datazione dell'*Ode* di Orazio e il fatto che di apoteosi di Romolo non si tratta nell'*Eneide*, se non una sola volta e per di più nel libro 6 che, per lo meno per questa parte risale ai primi momenti della composizione dell'opera, fanno propendere per il tipo di composizione a episodi.

Passiamo ora a un'analisi più circoscritta dei due luoghi del poema che ci permetteranno di discutere ancora circa

<sup>11</sup> *Opere di Marco Terenzio Varrone*, a cura di A. Traglia (Torino 1974) *De lingua Latina*, 7, 2, 6.

<sup>12</sup> *Ennianae poesis reliquiae*, recensuit I. Vahlen (Amsterdam 1963).

<sup>13</sup> M. Conti, 'Orazio e l'epos arcaico', *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, 17 (1975) n. 3, pp. 293-302.

la priorità della seconda esade nei confronti della prima. Si tratta dei brani del libro 1 e 12 relativi ai discorsi Venere-Gove e Giove-Giunone. Tengo a precisare che per l'esame dei brani dell'*Eneide* mi sono servita dell'edizione dell'opera commentata dal professor Paratore<sup>14</sup>, non ancora interamente pubblicata, ma di cui egli ha voluto farmi usufruire, per la parte inedita, direttamente del suo manoscritto.

Prendiamo in esame i vv. 234-37 del libro 1, in cui Venere rivolta a Giove dice:

Certe hinc Romanos olim volventibus annis,  
hinc fore ductores revocato a sanguine Teucris,  
qui mare, qui terras omnis dicione tenerent,  
pollicitus: quae te, genitor, sententia vertit?

Indubbiamente questo brano è quello che di più deve a Nevio, come ha dimostrato il Barchiesi con l'esame, nel suo *Nevio epico*<sup>15</sup>, dei framm. 14 e 15 Morel. Venere si lamenta perchè, dagli attuali travagli dei Troiani, non le sembra di poter scorgere ciò che Giove ha promesso. L'affermazione della dea è recisa e non può essere fraintesa; deve quindi necessariamente essere collegata con qualcosa che la dea ha saputo prima con sicurezza. Sorge ora il problema: dove mai il padre degli dei ha fatto questa promessa? Siamo nel libro 1 ed è la prima volta che agli occhi del lettore compaiono le due divinità. Evidentemente quindi il collegamento non va fatto con i versi antecedenti bensì con una parte dell'opera che il poeta ha composto probabilmente immediatamente prima di questa parte del primo libro, al punto da farvi un riferimento circa il contenuto, cioè, secondo me, con la parte del libro 12 relativa al destino di Roma, anche se lì il discorso non è fatto a Venere ma a Giunone.

Come non accetto la tesi della composizione metodica e continuativa dell'*Eneide* e ugualmente rifiuto quella di un Virgilio invasato dalla Musa e che quindi compone per sprazzi di illuminazione, non mi sembra di dover far riferimento per questo episodio ad altri eventualmente analoghi che si fossero trovati in Nevio od Ennio o, addirittura, al

<sup>14</sup> Virgilio, *Eneide*, a cura di E. Paratore, traduzione di L. Canali (Fondazione Valla, Milano 1978-81) vol. 1-4.

<sup>15</sup> M. Barchiesi, *Nevio Epico* (Padova 1982) pp. 330 sgg.

ricordo dei vv. 307 sgg. del libro 20 dell'*Illiade* in cui Posidone profetizza un futuro potere regale in Enea. Dovendo per forza di cose escludere l'elenco dei discendenti dell'eroe del libro 6, perchè fatto da Anchise, e le raffigurazioni dello scudo, perchè lavoro di Vulcano presentato da Venere stessa, l'unico raffronto può essere fatto con i vv. 834-40 del libro 12, cioè con le parole conclusive del discorso di Giove a Giunone:

Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt  
utque est nomen erit; conmixti corpore tantum  
subsident Teucri, morem ritusque sacrorum  
adiciam; faciamque omnis uno ore Latinos.  
Hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget,  
supra homines, supra ire deos pietate videbis,  
nec gens ulla tuos aeque celebrabit honores.

A loro volta però il contenuto di questi versi si spiega completamente solo con i vv. 261-77 del libro 1 con i quali Giove, placando le angustie di Venere, dopo averle ribattuto con i vv. 257-59 che *manent immota tuorum/ fata tibi; cernes urbem et promissa Lavini/ moenia* e che, v. 260, *neque me sententia vertit*, finalmente rivela quali siano questi *fata* che attendono tutta la stirpe troiana e non il solo Enea. Anche in questi versi si fa riferimento a qualcosa che il lettore non conosce, sebbene la leggenda dell'eroe troiano sia nota a tutti. Oscuro anche dove come e quando l'*urbs* e i *moenia* siano stati promessi.

Prima di prendere in esame i vv. 261-77 del libro 1 è opportuno soffermarsi sui vv. 259-60,

...sublimemque feres ad sidera caeli  
magnanimum Aenean,

che sono strettamente collegati con i vv. 794-95 del libro 12:

Indigentem Aenean scis ipsa et scire fateris  
deberi caelo fatisque ad sidera tolli.

*Scis* del v. 794 viene immediatamente ribadito dal seguente *scire fateris* che, interpretato secondo l'esegesi del Paratore, assume il valore di *devi sapere* confermando l'aspetto di dato di fatto ineluttabile, contro il quale nulla possono i capricci della dea, del *deberi caelo fatisque ad sidera tolli*. Indiscutibilmente questi versi sembrerebbero far propendere per un'anteriorità di composizione del libro 1 nei con-

fronti del libro 12, perchè in nessun altro luogo del poema, se non nel libro 1, troviamo la profezia di una divinizzazione di Enea, dal momento che nel libro 6 e nel libro 8 si parla solo dei fasti della discendenza di Enea e che non possiamo semplicisticamente supporre per Giunone l'onniscienza divina, come d'altra parte dimostra il *quippe vetor fatis* nel v. 39 del libro 1. Si potrebbero tutt'al più ricordare la pesatura, da parte di Giove, dei destini di Turno e di Enea, ai vv. 725-27 del libro 12 che la dea conosceva senz'altro, e le parole che Giunone stessa rivolge ad Aletto, nel libro 7, per incitarla a scender sulla terra e vendicarla così, sia pure in parte, dell'oltraggio di dover lasciare impuniti —a suo vedere— i Troiani.

Tuttavia, per altri motivi, questa tesi non convince completamente. Infatti Enea era stato divinizzato —secondo le tradizioni annalistiche— come *Indiges* laviniate già in epoca molto antica, per cui potremmo supporre che nel libro 12 Virgilio si sia attenuto a questa versione del mito, mentre nei versi del libro 1 non c'è più traccia della tradizione di Catone, Sisenna e di altri annalisti, che pongono la morte di Enea nella stessa guerra e quindi la sua immediata deificazione. Al contrario, Virgilio ci dà tre anni di dominio dell'eroe sui Rutuli e quindi la sua divinizzazione. L'abbandono della tesi annalistica sembra favorevole a una posteriorità di elaborazione del mito rispetto a quello indicato con tanta forza da *Indigetem*. Non mi nascondo però che il problema non presenta soluzioni definitive e soddisfacenti e che resta aperto.

Se paragoniamo invece i versi del libro 12 in cui Giunone e Giove parlano dei futuri destini dei discendenti dell'eroe troiano, vv. 818-27:

Et nunc equidem pugnasque exosa relinquo  
 .....  
 Sit Latium, sint Albani per saecula reges,  
 sit Romana potens Italia virtute propago;

e vv. 838-42:

«Hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget,  
 supra homines supra ire deos pietate videbis,  
 nec gens ulla tuos aequè celebrabit honores».  
 Adnuit his Iuno et mentem laetata retorsit;  
 interea excedit caelo nubemque relinquit.

con quelli del libro 1, vv. 261-77, in cui Giove parla dei destini di Enea e dei suoi discendenti:

Hic tibi (fabor enim, quando haec te cura remordet,  
 longibus et volvens fatorum arcana movebo)  
 bellum ingens geret Italia populosque feroces  
 contundet moresque viris et moenia ponet,  
 tertia dum Latio regnantem viderit aestas  
 ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.  
 At puer Ascanius, quoi nunc cognomen Iulo  
 additur, (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno),  
 triginta magnos volvendis mensibus orbis  
 imperio explebit regnumque ab sede Lavini  
 transferet et Longam multa vi munit Albam.  
 Hic iam ter centum totos regnabitur annos  
 gente sub Hectorea, donec regina sacerdos  
 Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.  
 Inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus  
 Romulus excipiet gentem et Mavortia condet  
 moenia Romanosque suo de nomine dicet.  
 His ego nec metas rerum nec tempora pono,  
 imperium sine fine dedi,

tre sono le differenze che saltano immediatamente agli occhi: 1) la grande difformità del numero dei versi utilizzata da Virgilio nelle due occasioni; tale difformità non va intesa, per ciò che riguarda il libro 12, come sintesi di quanto si è saputo dai libri precedenti, bensì come prologo di ciò che molto più diffusamente Virgilio narrerà nel libro 1; cioè soprattutto come una specie di appunto sintetico, di promemoria. È evidente che in passi tormentati come questi si senta maggiormente il rimpianto per la mancanza dell'ultima mano dell'autore; 2) Giunone accetta il volere del fato, anzi lei stessa esplicita le parole di Giove, ma nessuno dei due si dilunga sulle future imprese di Enea e dei suoi discendenti; 3) viene invece messa pienamente in luce una particolare caratteristica della nuova stirpe, la *pietas*, che finora era stata appannaggio tipico dell'eroe.

Il libro 1 si diffonde molto di più sugli avvenimenti: dopo un inizio dedicato alle guerre laziali e al predominio sui Rutuli, Virgilio inserisce la storia di Ascanio. Per quanto si voglia vedere il poeta mantovano debitore di Nevio, questa, rispetto all'arcaico poema, è una notevole innovazione (tralascio i problemi collegati alla figura di Ascanio/Iulo

e quelli riferentisi a Silvio/Enea). Abbiamo poi i trecento anni di dominio di Alba Longa e quindi il concepimento e la nascita dei gemelli. A questo punto è doveroso notare l'aggancio di Virgilio al mito di Ilia narrato da Ennio, come già era accaduto nel libro 6 al v. 778.

I versi 279-82:

quin aspera Iuno  
 quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat  
 consilia in melius refert mecumque fovebit  
 Romanos rerum dominos gentemque togatam,

sembrano riferirsi direttamente a 12, 838-42, e c'è in più un'aggiunta che sembra ancora posteriore, quella della *gens togata*, cioè non più solo guerriera, ma datrice di leggi e quindi pacifica. Tale atteggiamento è confermato pochi versi più sotto quando, raffigurando Romolo, Virgilio non ce lo presenterà più come nel libro 6 —*Mavortius*—, con l'elmo doppiamente chiamato simbolo del padre guerriero, bensì come Romolo-Quirino legiferante assieme con la Fede, Vesta e il fratello Remo. La visione di un Romolo legislatore e, in chiusura di discorso, delle *dirae Belli portae* finalmente chiuse e del *Furor impius...vinctus aenis post tergum nodis* concludono in *crescendo* il tema della *pax Augusta*, già iniziato nel libro 6, ai vv. 789-94, con la citazione di Augusto quale ricreatore degli *aurea saecula* di Saturno e proseguito nel libro 8 con la sua apparizione come consacratore di nuovi templi (vv. 714-16), completando definitivamente l'evoluzione del pensiero virgiliano che da un proposito di glorificazione del *princeps* è giunto all'epopea nazionale con una modificazione ideologica assai notevole.

Dal libro 6, in cui si assiste a un'iniziazione pitagorica, si è approdati alla deificazione di un personaggio che meglio di chiunque altro incarna il concetto dell'eroe stoico, non inteso nel senso di Ercole, obbligato, in un certo senso, alla purificazione; Enea infatti non ha commesso, per quanto ne sappiamo, colpe particolari meritevoli di espiazione; è stato scelto da destini imperscrutabili e misteriosi come fondatore di una nuova stirpe e civiltà e i suoi *errores*, *labores* e *bella* non sono mai ricercati volontariamente o per spirito d'avventura, bensì affrontati e superati di volta

in volta con coraggio, fatica, sacrificio e per senso di dovere; in realtà la sua più profonda aspirazione è la pace. È per ciò che la scelta di un tale eroe è la più appropriata per Virgilio che vedeva finalmente l'Italia e il mondo a lei circostante usciti da una guerra rovinosa, che per anni interi aveva dominato implacabilmente e che si era abbattuta ugualmente senza pietà su vincitori e vinti i quali ora si ingegnavano di riconoscere nel vincitore il pacificatore che potesse finalmente concedere loro una vita serena e senza angosce.

Questo concetto si riflette nel personaggio di Enea che infine tutti, vinti e vincitori, Troiani, Latini e loro confederati accettano, quando le loro file si sono svuotate per i lutti; gli stessi nemici dell'eroe e della sua gente sono visti con sfumature di simpatia e di misericordia; il che conferma, una volta di più, che l'opera di Virgilio non è stata composta solo in esaltazione di Augusto e della sua famiglia, ma ha voluto essere, in senso pacificatore, l'epopea di tutta una nazione che ha finalmente trovato se stessa.

Certamente da questo breve esame dei brani dei libri 1 e 12 dell'*Eneide* non si potrà ricavare con sicurezza la precedenza compositiva del dialogo del libro 12 rispetto a quello del libro 1, anche se mi sembra che molti particolari siano a favore della mia tesi. Ce n'è tuttavia un'altra, che mi sembra assolutamente inedita e che ritengo doveroso segnalare: quella che da un po' di tempo sta meditando Ettore Paratore: il libro 1 dell'*Eneide*, così come ci è giunto, altro non sarebbe che una parte dell'originale libro 1 composto da Virgilio, successivamente tagliato e rimaneggiato dal poeta senza che potesse avere una veste definitiva, che mascherasse i tagli e le suture, a causa della morte immatura dell'autore.

MARINA CONTI  
Università di Roma